

manutengoli dei persecutori e degli affamatori.

E sanno, meglio di ogni altro, i "corsari" del *Proletario* che non è il caso nostro.

Insistere sull'incidente della pubblicazione critica del Roudine su Max Stirner sarebbe, più che superfluo, grottesco.

I "corsari" del *Proletario* che ce la rimproverano come il sintomo di un orientamento individualista in flagrante contraddizione col carattere comunista del giornale, mostrano non soltanto, ri-

producendola essi stessi sul *Proletario* senza neanche una riserva, che quella contraddizione non può erigersi, ma soprattutto e peggio che hanno e dell'anarchismo e dell'opera di Stirner, e dello studio del Roudine — che pure ospitano nelle proprie colonne — l'ignoranza più assoluta.

Cosa che sapevamo da un pezzo, ma di cui non credevamo così frettolosi né così ostinati i "corsari" del *Proletario* a volerne persuadere anche i fedeli della congrega.

Miserere!

Propaganda spicciola

Cecco e Tonio parlano di questioni sociali

(Continuaz. vedi num. prec.)

**Tonio.** — Ti dimostrarai l'altra volta che i signori padroni non hanno nessun diritto naturale sulla terra. Tu però mi dicevi che il padrone la terra alle volte l'ho comperata da altri col suo proprio denaro.

**Cecco.** — Ed è vero. Ogni giorno avvengono centinaia di comprare e vendite di case e di terre.

**Tonio.** — Non dico di no. Però qui si tratta di vedere se comprano col loro proprio denaro, come tu dici. Meglio, bisogna vedere se questo denaro appartiene veramente a loro signori padroni, sia cioè il frutto del loro lavoro come vogliono far credere, o non sia invece il frutto del furto.

**Cecco.** — Tu la fai un po' grossa. Come vorresti dir tu, anche mio padre e tuo padre sono ladri. Appunto perché mio padre e tuo padre proprio l'hanno passato comprano un paio di salme di terre. Ma non avevano rubato a nessuno. Vennero in America cinque anni or sono e a via di sacrifici risparmiarono tanto quanto bastava per comprare i due campicelli.

**Tonio.** — No, no; tu mi hai mal capito. Tuo padre e mio padre anche se hanno un piccolo pezzo di terra e una catapecchia di casa, non sono fra i signori. Essi sono sfruttati ed oppressi, sebbene meno pesantemente, come coloro che non hanno neanche un palmo di terra. Per sfruttatori noi intendiamo quelli che danno le case e le terre in affitto a noi miserabili, tutti quelli che vivono senza lavorare, quelli che vivono di rendita. Capiisci?

**Cecco.** — Dunque voi combattete soltanto i pezzi grossi.

**Tonio.** — Grossi e piccini, ma che in un modo o in altro vivono alle nostre spalle. E torniamo a noi.

Credi tu che il denaro con cui, il padrone, compra le terre, fabbrica le case, commercia ed esercita l'industria sia frutto dell'onesto lavoro e del risparmio?

**Cecco.** — L'ho creduto sinora e lo crederò sino a prova contraria.

**Tonio.** — È proprio il contrario che io ti proverò. Mettiti bene in testa che non ci arricchisce lesinando su quel poco che ci si danno in pagamento del nostro lungo e pesante lavoro. Ne vuoi una prova semplice e chiara come l'acqua della fonte? Basta pensare che i nostri nonni lavorarono come cani da mane a sera, e i nostri padri non ereditarono da essi che miseria e dolori. I padri nostri lavorarono più delle bestie, e lavorano ancora benché vecchi e non sono riusciti che a comprare, privando sé e noi finanche del pane, quel campicello che un giorno o l'altro andrà a finire nelle mani dell'esattore delle imposte perché non si arriva a pagare la fondiaria. Guarda tutti i lavoratori. Lavorano, lavorano quanto è lunga la vita e poi vanno finire all'ospedale o all'ospizio di mendicizia. Se fosse vero che col lavoro si arricchisce, i lavoratori dovrebbero essere miliardari. Ma il fatto è che quelli che hanno il denaro a mucchi sono proprio quelli che non lavorano niente. Essi il denaro lo rubano. E lo rubano a noi che lavoriamo.

Ruba il commerciante che si fa pagare dieci soldi quello che egli ha pagato soltanto due soldi, ruba il padrone della fabbrica che ti da due lire per un paio scarpe che egli vende a dieci.

**Cecco.** — Ma scusami. Che vorresti? che il padrone ti desse proprio quanto meriti? Non ti fa forse lavorare? Non è forse lui il proprietario del fabbricato, il proprietario degli strumenti del lavoro?

**Tonio.** — E dalli! Ma l'ha fatto proprio lui il fabbricato, ha fatto lui gli attrezzi? O non l'han fatto invece i muratori ed i meccanici, compagni nostri nella fame, nella fatica e nel dolore?

**Cecco.** — Ma l'ha pagati o no?

**Tonio.** — Nello stesso modo come paghi gli altri suoi indipendenti. A metà prezzo.

Vuoi convincerti che quello che ti dico è la verità? Ebbene, ora ti cito un esempio: Tu ricordi che Francesco Masci una quindicina d'anni or sono era un semplice falegname. Ora invece possiede due o tre fabbriche di mobili. Prima faceva miseria, ora invece se la gode. Come è arrivato a tanto?

Cominciò col chiamare un paio di giovinastri in suo aiuto. In una settimana facevano dei mobili che mastro Francesco vendeva a cento e più lire. Gli operai in cambio del lavoro ricevevano venti lire. Così col denaro che guadagnava sui primi due operai cominciò ad ingrandirsi e man mano è arrivato al posto dove oggi si trova. Vuoi ancora sostenere che costni si è fatto ricco col proprio lavoro?

Io potrei raccontarti la vita di tutti questi miliardari americani. La stessa storia.

Uno di loro ha scritto un libro nel quale insegna l'arte di far denaro. Ce lo sapevamo. L'arte di far denaro è una sola: l'arte di rubare senza inciampare nelle reti della legge.

Vedi, ti dirò che anche quegli operai che riescono a mettere da parte un gruzzoletto di denaro sono in fondo dei ladri. Rubano a sé stessi ed ai loro figli. Non mangiano e non danno da mangiare alla famiglia.

**Cecco.** — Mondo birbone, è proprio vero! Che vuoi che ti dica: hai ragione, ma così vanno le cose da secoli.....

**Tonio.** — Ciò non vuol dire che debba essere sempre così. Tutto ciò che è vero, presto o tardi finisce per trionfare.

**Cecco.** — Ora levami un dubbio. Tu hai ragione che i padroni rubano, ma ti pare giusto quello che volete voi altri. Pretendere nientedimeno che noi si spartisca, si divida quello che abbiamo con quelli che non hanno niente.

**Tonio.** — E chi te l'ha raccontata la storiella? Bada che non è questo che noi vogliamo. Ma se anche fosse? Ti rincrescerebbe di dividerci coi nostri padroni? Non ci rimetteresti di certo. Ma noi non vogliamo dividere. Cosa vuoi che io divida con te?

Noi anarchici come dividiamo con i lavoratori la miseria e tutte le oppressioni, vorremmo che essi condivissero con noi le nostre aspirazioni per un avvenire migliore di pace e di benessere.

Noi non vogliamo dividere, ripeto. **Vogliamo che tutto sia di tutti.**

Ascolta un poco.

Tutto ciò che ci circonda e che non è opera della natura è il prodotto del lavoro dell'uomo.

Prendi qualunque oggetto. Vedi di dove viene, come è stato fatto, e ti accorgi che tutto è opera del lavoratore.

Del lavoratore di oggi come del lavoratore delle generazioni che ci hanno preceduto.

Prendi ad esempio una casa.

Il bracciante ha cavato la sabbia e l'argilla. Il fornaciaio ha cotto i mattoni. Altri manovali scavano le fondamenta e i muratori levano i muri secondo la pianta disegnata dall'ingegnere.

L'ingegnere può disegnare la pianta come il muratore può fabbricare, perché i nostri avi lasciarono a noi una grande eredità di nozioni e di cose utili e necessarie.

È così di qualunque oggetto di cui noi ci serviamo.

Ora, se tutti i lavoratori hanno prodotto e producono tutto ciò che che serve a soddisfare gli uomini, non ti sembra logico e giusto che tutto appartenga alla classe lavoratrice?

**Cecco.** — Giusto. E allora i ricchi che non lavorano dovremmo metterli fuori

consorzio umano.....

**Tonio.** — Lo disse anche san Paolo che chi non lavora non mangia. Noi vogliamo un nuovo consorzio umano, una nuova società, in cui i ricchi cessino di essere ricchi. Precisamente.

Vogliamo che tutti coloro i quali hanno la forza e la capacità di produrre, producano, lavorino. Appunto perché tutti possano, secondo i propri bisogni, usufruire di quello che la comunità produce.

Sai qual'è il nostro motto: "A ciascuno secondo i proprii bisogni, da ciascuno secondo le proprie forze".

Il Compagno.

Se ne vale la pena?

Ma sicuro! illustra la sincerità e la lealtà polemica del *Proletario*.

Nicolino Piesco scrive un sacco di balordaggini a proposito della conferenza Galleani a Milford, ed il *Proletario* lo sa che sono balordaggini perché ha in proposito avuto una corrispondenza del segretario Mosè Cicchetti della Sezione Socialista; ma le balordaggini pubblica ed infiora d'esotiche porcheriole.

Nicolino Piesco, soggiunge che la buona propaganda attribuita nella corrispondenza di Mosè Cicchetti alla conferenza Galleani è un'ironia, tant'è che nell'originale — oh come diavolo poteva saperlo lui? — la buona propaganda è accompagnata da esclamativi e di interrogativi beffardi.

Il *Proletario* sa che è i menzogna spudorata, perché ha sottomano l'originale in cui gli interrogativi e gli esclamativi ironici brillano per la loro assona, ma alla menzogna apre le porte con amorevolezza fraterna.

Intanto che cosa avviene?

Che Mosè Cicchetti smentisce Nicolino Piesco.

Che Saverio Piesco, suo fratello, lo sconfessa e lo deplora.

Ed il *Proletario* stretto al muro con la menzognaccia e la falsificazione tra le mani, chiama falsarii, intellettualmente parlando, Galleani, Bontempo, Terrieri, la Cronaca che l'hanno colto colle mani nel sacco, e tanto per convincere il pubblico che a scambiar le carte sul tavolo siamo noi, sostituisce con una provvida gaffe del proto Saverio Piesco che non vuol saperne nulla a Nicolino Piesco che ne sa ancora meno, ma è l'irresponsabile gerente delle sue sterili perfidie.

Con un sondaggio in latrina: *sus super porcum cacat.*

Ha sempre la bocca piena di sterco e di cacate, il polemista -- con rispetto parlando -- del *Proletario*.

Ma quanta ne ha mangiata? quanto ne mangia? non mangia altro il polemista -- con rispetto parlando -- del *Proletario*?



**Vancouver, B. C.** — Siamo da quindici mesi in sciopero, ed è doloroso doverlo constatare, nessuno dei giornali sovversivi di lingua italiana si è occupato di questa lotta gigantesca tra capitale e lavoro in cui si è fatto luce pure qualche buon baleno di resistenza operaia (1).

Io vi sono stato spettatore ed attore dal primo giorno, e se dovessi farne la cronaca dettagliata, se dovessi numerare ad una ad una tutte le angherie che ci è toccato subire così dalla giustizia borghese come dai sacri concilii dell'unione, dovrei chiedervi almeno un paio di numeri della *Cronaca*.

Gli scioperanti che ad opera della magistratura bagasciona si sono visti condannare a dieci a venti a venticinque scudi di ammenda per aver chiamato gli *scabs* col loro nome, non si contano più. E chissà come sarebbe andata a finire se, scavalcando gli ordini perentori dei nostri padri putativi dell'unionismo castrato e bifronte, non avessimo posto un freno noi stessi ed alla reazione dall'alto ed all'impudenza dei crumiri.

Erano saliti questi ultimi a tanta tracotanza, che per poco non si ritenevano padroni del paese. Affiancati da tutti i rifiuti patibolari, decorati per l'occasione della placca di special police, scorrazzavano per le vie della città provocando insultando gli scioperanti, malmendandoli

all'occorrenza, incoraggiati dall'impunità e dalla poltroneria dei nostri generali; finché stanchi un bel giorno di tante provocazioni i minatori si levarono come un sol uomo intimando ai manigoldi il bando immediato con tale energia d'accento e d'atteggiamento che fu in ventiquattro ore piazza pulita. Alcuni pochi vollero ben fare i forti, ma dalla tana furono scovati a sassate ed a legnate dalle nostre donne e dai nostri bambini.

La sbirraglia avrebbe voluto, si capisce, che autorità e prestigio rimanessero alla legge, ma era così turgido l'uragano che dovette far buon viso a mala ventura e lasciare il passo alla volontà irrefrenabile della massa.

Se sapesse quanta forza ha nelle sue vene, nella sua indomita concordia, l'armento, quante vittorie in luogo delle abituali sconfitte! e quanto terrore dov'è oggi tanta petulanza e tanta boria!

Invece, capicissima qualche volta d'uno sforzo, ladina magari ai mezzi ed ai rimedi estremi una volta, non ha coscienza del suo valore e della sua funzione, si pente, si rassegna, s'adag' a come esausta lasciando il campo alle rivincite sempre terribili ed implacabili dell'ordine restaurato.

Le rivincite sono venute anche qui. A Nanaimo una sera mentre gli scioperanti erano raccolti in assemblea plenaria a discutere sulla situazione qualcuno venne ad avvertire il presidente del meeting che lo si aspettava fuori per fargli una comunicazione importante.

Quando scese, e alcuni di noi l'avevano seguito, vide che l'hall era assediato da giannizzeri d'ogni sorta, birri, gendarmi, soldati, dai quali ci venne l'intimazione d'abbandonar subito la sala sotto pena di vederla spazzata dalla mitraglia.

Si rispose come si doveva. Che il meeting era serio, ordinato, diretto alla discussione di urgenti e gravi interessi collettivi, e che sarebbe durato fino ad esaurimento completo della discussione.

Alle due del mattino la sala fu invasa dalla bordaglia in livrea; noi, cacciati via come cani fra un casadiavolo di bestemmie di proteste di rivolte parziali, di grandi ondate collettive fra cui andarono sommerse molte alterghe e molti simboli dell'autorità imperiale e regia; ma fuori erano accalcati i rinforzi, ed un duecento scioperanti all'incirca furono trascinati in corte dove la maggior parte fu rilasciata, la minore trattenuta in attesa di processo.

A Ladysmith cinquantadue arresti in circostanze quasi identiche con relative condanne a tre mesi e cinquanta scudi di multa, un anno e cento scudi, e cinque a due anni di scontarsi nel penitenziario di New Westminster. Parecchi rilasciati sotto cauzione di duemila dollari in attesa di processo.

Tra i condannati più gravi sono due ragazzi, uno di diciannove, uno di diciotto anni che non si capisce davvero come abbiano potuto essere considerati come i leaders pericolosi dell'attuale agitazione.

La quale continua più ardente, più energica e più fiera che mai, della quale vi terrò quindinnanzi regolarmente informati, e nell'interesse della quale invoco la solidarietà di tutti i minatori degli Stati Uniti con raccomandazione che tengano lontani da questi campi gli ingenui che fossero coscritti dai soliti mercanti di schiavi, impegnandoci noi a sferrar sommariamente quelli che venissero col deliberato infame proposito di tradire la nostra causa, assassinarci nelle nostre rivendicazioni, nel pane dei nostri figlioli.

M. Orlandi.

1) Gli è che i corrispondenti frettolosi ed insistenti quando si tratta d'un pettegoletto, non scrivono più quando si tratta d'interessi urgenti e gravi che la redazione dei giornali sovversivi non può..... indovinare.

N. d. r.

**Farmington, III.** — Farmington è un feudo delle sacrestie, il maiale nero vi domina signore assoluto, e vi fa affaroni, s'intende. Ne fa tanti e così grassi che oramai è diventato schizzinoso. Bisogna spulzargli la riverenza ed andargli col cappello in mano anche quando gli si portano i baiocchi. Perché dei ciondolini che nel grembo lardoso vanno a deporgli le palanche a manciate c'è nè tutto un esercito.

Due donne italiane portarono giorni sono al reverendo le loro creature pel'vacro lustrate con relative infreddate, ma il prete che era in faccende gravi per la digestione non ne volle sapere, sbrattando che tornassero un'altra volta. Soltanto allorchè una delle povere infelici si raccomandò pietosamente essendo il

suo bambino gravemente infermo ed in pericolo d'andarsene senza pagare i due scudi del passaporto pel paradiso, afferrò con dispetto l'aspersorio, sfruzzò quattro gocce d'acqua infetta ed intascata la miseria tornò sbatacchiando le porte in canonica.

L'altra se ne tornò mogia, mogia.

Il reverendo spera che ripresentandosi umiliata aggiungerà qualche scudo alla tariffa ordinaria.

Per una volta tanto può darsi che l'avidio fariseo abbia fatto male i suoi conti, e che, nauseata dalla sua spudoratezza, l'innocente finisca per riflettere sul trucco ignobile della bottega e disertarla per sempre.

Non sarebbe troppo tardi, no. Quando cominceranno a comprendere le nostre povere donne che esse soggiogano nell'ipoteca esosa i loro figli ad un padrone che ha dietro di sé tutta una storia-ordenda di frodi, di menzogne, di delitti, di vergogne, d'infamie? e che esse non hanno alcun diritto di farlo, che esse hanno tutto l'interesse a non farlo ove ai figli non vogliono preparare un avvenire di miseria, di servitù, d'abbiezione, ove li vogliono crescere, sani, liberi, fieri del loro compito, ardenti di verità, anelanti alla libertà, al benessere, a tutto il riscatto, a tutta la risurrezione?

E la risurrezione non è nell'abbandono alla menzogna, alla superstizione; non è nel credere, è nel conoscere; non è nella rassegnazione, è nella rivolta; non nella rinunzia ma nella conquista, non nelle benedizioni mercenarie del prete, ma nelle audacie della coscienza e dello spirito; è nelle loro mani, è nella nostra comune volontà, è nella nostra forza, cui nessuna forza nemica può resistere quando la illumini la coscienza del nostro diritto e la spregiudicata concordia delle nostre insurrezioni.

Non lo comprenderanno dunque mai le nostre povere donne, martiri di tutte le miserie, di tutte le angosce, di tutte le privazioni, di tutte le servitù, una verità così semplice e così piana?

Jennie Tomasi.

Alle madri d'Italia!

Contribuzione di Mentana all'agitazione pro Masetti.

Elegante opuscolo con ritratto, edito dal Gruppo Anonimo, box 53 East Boston Mass.

5 soldi la copia.



**Farmington, III.** — Per concorrere anche noi all'agitazione che deve strappare Augusto Masetti ai suoi aguzzini abbiamo domenica scorsa allestito qui un trattenimento famigliare che, tenuto conto della novità e del tempo pessimo, ha avuto esito lusinghiero essendosi raccolti \$ 15,00 pro Masetti e \$ 2,15 a pro della nostra *Cronaca Sovversiva*.

Non è gran cosa, lo sappiamo pure; ma intanto l'occasione ci ha rivelato un ambiente tutt'altro che refrattario alla buona propaganda. Accanto ai vecchi compagni di Farmington cui va riconosciuto il merito del primo aspro lavoro di dissodamento e di preparazione, noi abbiamo contato una gagliarda schiera di giovani i quali non domandano che di conoscere, di combattere con noi la buona battaglia, di marciare spregiudicati contro tutte le menzogne convenzionali, gli infami istituti in cui si incarnano, i simboli con cui ci soggiogano deviandoci dalla nostra meta e dal nostro compito, dalla guerra sociale per l'emancipazione integrale della nostra classe.

Ed in noi è sorta la speranza e si è animato il proposito di fondare qui un circolo di Studi Sociali che sia il centro delle nostre fraterne riunioni, e sia focolare di propaganda e d'agitazione rinnovatrice, in cui i compagni ed i simpatizzanti possano vedersi, ricambiarsi un pensiero, conoscersi e stimarsi, in cui leggendo un buon libro o partecipando ad una discussione possano abilitarsi alla lotta quotidiana, solidali contro i comuni sfruttatori ed oppressori.

Un gruppo di simpatizzanti.